

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La nube messaggiera*, versione dall' indiano — *Heine e i suoi imitatori*, saggio critico del prof. A. Linguiti — *Una disputa all' amichevole*, lettera del Bartolini — *L'accerbio PARTE innanzi al tribunale*, lettera del prof. Olivieri — *Versi italiani e latini* — *Annunzi* — *Carteggio*.

La Nube Messaggiera

POEMETTO

attribuito a Kálidása recato di sanscrito in volgare

da **Giuseppe Turrini**

Dottore in medicina, prof. di filologia indoeuropea nella R. Università di Bologna, membro della società asiatica di Parigi ecc.

Debbo alla gentilezza dell' ottimo professor Turrini questo bellissimo saggio di versione del poemetto indiano intitolato la Nube Messaggiera di Kálidása, che sarà pubblicato intero, col testo, con note e un doppio Glossario.

1. Un certo Yaksa non avendo il suo dovere fornito, per l' aspro e troppo rigido giudizio del suo signore, diviso dall' amata sua donna d' ogni gloria e bene privo, fu confinato un anno intero intero ne' deserti luoghi del monte di Râma, laddove la bellissima figliuola di Giánaka bagnavasi con gran diletto nelle chiare e fresche acque correnti sotto la molle ombra degli ábori. — 2. Con' ebbe il dolce e fido

amante passati alcuni mesi in su quel monte, lontano dalla diletta sua sposa, vòte le braccia de' caduti cerchi d'oro, il dì primo del mese Asâda vide la piana cima del Citrakûta avvolta tutta da nube in forma e figura d'un elefante, ch' al cozzo il capo abbassa. — 3. E stato un momento d'ora fermo e mutolo dinanzi a questa feconda generatrice di Pândani odorosissimi, il servo del Re de're comprimendo il pianto di sùbito fu lungamente rapito fuor di sè stesso: se alla vista d'una nube anco l'animo felice è mutato in contrario, or dunque come no un vero amatore, tutto disioso d'amplessi, ch'a forza n'è tenuto lontano? — 4. Bramando egli consolare con le novelle del suo stato la diletta consorte, fattasi presso a lui la nube, senza indugio alcuno le offerse un Arghya apparecchiato co' nuovi fiori del picciolo arbusto Kutagia, e cortesemente salutatala, si disse lei: — 5. Tu se' nata, ben lo so, d'un lignaggio molto molto famoso e nominato nel mondo, del lignaggio dei Puskaravârtaka, tu se' il ministro principalissimo d'Indra, tu puoi a tua volontà cangiare forma: per giudizio durissimo dell'ineluttabil fato diviso dalla speranza mia, io ricorro a te; sarà in tutto vana la mia preghiera? Certo no! chè meglio è, acciò sia fatto pago il nostro disio, rivolgersi a chi proviene d'alta e nobile schiatta che ad uno di bassa mano. — 6. O nube, tu se' il rifugio degli infelici: porta dunque le mie novelle al dolce amor mio, dal quale m'ha disgiunto l'ira del Signor delle ricchezze! Va, t'affretta rattamente al luogo abitato dal principe delli Yaksa, alla città nome Alakâ, i cui palagi e suburbani verzièri sono irradiati dal lume della nuova luna, splendido diadema del capo di Siva. — 7. Co' capèlli intrecciati a guisa di vedove, le giovani donne che hanno i lor mariti per viaggio fiso fiso ora te guardano, e piene di tutta fiducia respirano e si confortano vedendoti cercare le contrade del cielo; chi mai potrebbe non rivolger gli occhi della mente al tetto ove diserta sospira la sposa sua dolcissima? Oh non vi sia più alcun amante diviso, com'io, dall'oggetto dell'amor suo! — 8. Come liève liève te sospinge propizio il vento! e come dolcissimamente canta questo bene auguroso cucùlo, avido

di ber l'acqua che tu porti in grèmbò! Ecco, i gru facendo di sè quasi ben intessute ghirlande t'accompagnano nel grande aere, o bellissima alla vista, cagione e principio di virtù fecondatrice d'ogni seme! — 9. O nube, il cui cammino non può esser impedito nè attraversato, tu vedrai viva e sana la tua dolce sorella la fida sposa certo tutta intenta a contare i giorni: chè il fino e leale amor della donna è similissimo al fiore, un cuore affettuoso che nell' assenza del marito caro incontanente si chiude.

Note.

Yaksa. Servo di Kuvèra, dio delle ricchezze.

figliuola di Gianaka. Sità, la moglie di Ràma.

del mese Asàda. Questo mese risponde appunto a' nostri giugno e luglio.

del Re de' re. Kuvèra, il dio delle ricchezze.

un Arghya. Sorta d'oblazione.

dei Puskaravàrtaka. Nubi tempestose piene d'acqua.

Alakà. Città di eletta bellezza e nobiltà, capo del regno favoloso di Kuvèra.

ENRICO HEINE E I SUOI IMITATORI.

Enrico Heine, l'umorista dell'ateismo, lo scrittore empio e beffardo, era nato per essere il più grande poeta della Germania nel secolo XIX e contendere la palma allo stesso Goethe.

Egli ebbe una chiara intuizione dell'ideale e un acceso entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e grande; ebbe, come tutti i grandi poeti, da Omero al Manzoni, insieme col vivo sentimento della natura, il senso arcano del divino; e ne' suoi primi anni non dispregiò, come fanno alcuni oggidì, le forme religiose, nelle quali vedeva il simbolo dell'aspirazione dell'anima all'infinito. E questo istinto religioso era per lui quell'aura vigorosa di cui parla Orazio, *multa aura*, quel soffio potente che solleva in alto le menti e gli animi de' poeti, e ne sostiene i voli sublimi. Onde non mentiva, quando nelle *Confessioni* diceva, che tutta aspirò la poesia de' simboli e de' riti cattolici, e che comprese e senti la bellezza di quella religione che poi ne' *Reisebilder*, nella Germania e in altre prose osò spietatamente beffeggiare. Qual dolce olezzo di verginale poesia spira da alcuni de' primi suoi versi! Quanto entusiasmo nel canto: *I Granatieri!* « Due granatieri, ritornando dalla

Russia, ricevono la dolorosa novella: *La Francia è stata vinta: il suo formidabile esercito è stato disfatto: l'imperatore è prigioniero*. Uno di essi vuol proseguire la sua via per rivedere la sposa e i figli; l'altro sente riaprirsi le sue ferite. « Se io morirò, camerata, ponimi sul petto la croce di onore col nastro rosso: ponimi il fucile nelle mani e la sciabola a fianco. Come una vigile sentinella, io attenderò nella tomba, infino a che oda il tuono del cannone e lo scalpitar de' cavalli guerrieri. Allor quando l'imperatore passerà sulla mia fossa, io mi drizzerò tutto armato per difendere l'imperatore, l'imperatore, l'imperatore. »

E in qual poeta cattolico si trovano parole così piene di paradisiaca soavità intorno a Cristo, alla Vergine e a' templi cristiani, come quelle che, nella tragedia *Almansor*, Zuleima rivolge al giovine musulmano per convertirlo al cristianesimo?

— Quanto mi sento felice qui (dice *Almansor*), chiuso da te, mia bella fata, come in un magico cerchio! Qui un'aura mite mi porta i soavi effluvi d'aromatiche piante; qui parlano i fiori, cantano gli alberi, e note imagini balzano fuori dei cespugli. Ma (*meravigliando osserva il Crocifisso*) dimmi, anima mia, quale imagine è quella, che così mite mi guarda e così mesta, e lascia cadere una lagrima amara entro il calice d'oro, ond'io delibo tanta dolcezza?

— Come! (risponde Zuleima) non conosci quella santa imagine? Non apparve ella mai ne' tuoi sogni beati? Non l'hai trovata anche desto nella tua via? Vi pensa, o mio perduto fratello.

— Io la incontrai (ripiglia *Almansor*) sul mio cammino il giorno che tornai in patria; io la vidi quell' imagine, trista di moltiforme martirio nel primo tempio dove posi il piede. Io vidi ancora una donna, atteggiata di lagrime e dolore, che si teneva in grembo il corpo di quel martire, orribilmente lacero, illividito e sparso di nero sangue.

Oh! *Almansor* (ripresero a dire Zuleima), tu ponesti il piede nella dimora dell'Amore; ma la cecità ti aggravava le ciglia. Là non risplende la serena luce onde si allegravano gli antichi templi pagani; là non si trovano le volgari comodità delle tiepide e lucenti moschee. Una più severa e migliore dimora si scelse l'Amore sovra la terra. In questa dimora i fanciulli diventano adulti, gli adulti ridiventano fanciulli; in questa dimora i poveri diventano ricchi, e i ricchi si deliziano nella povertà. Qui i lieti si attristano, e gli afflitti sono consolati; imperocchè egli stesso, l'Amore, apparve tristo, povero, fanciullo nel mondo: ebbe per cuna l'angusta greppia d'una stalla, e l'arida paglia per guancia al capo, e dovette fuggire, come una capriola, perseguitato dalla follia e dalla saggezza. Fu venduto, fu tradito, fu sbeffeggiato, crocifisso, l'Amore; ma i sette ultimi sospiri che Egli mise in sul morire, ruppero le sette sbarre di ferro che Satana pose alle porte del cielo; talchè nell'ora istessa che si aprivano le ferite

dell'Amore, si riapsero i sette cieli e invitarono ad entrarvi l'umanità redenta. Era l'Amore che tu vedesti cadavere nel grembo materno di un'Addolorata. Oh! credi a me, a quel freddo cadavere può riscaldarsi l'intera umana famiglia. Da quel sangue sono germinati fiori più belli di quei che sbocciano ne' profumati giardini di Alasside: dagli occhi di quell'Addolorata mirabilmente piove essenza di rose; nè tutti i roseti della Persia la darebbero più pura. » ecc. ecc.

Ma i disinganni della vita, l'ambiente avvelenato in cui l'Heine erspirava, la rapida successione di tanti sistemi filosofici allora medesimamente in Germania formati e disfatti, lo spettacolo che aveva innanzi agli occhi, di ruine, di credenze distrutte, di profonda anarchia intellettuale, gli velarono di nebbie l'ideale, e spensero l'entusiasmo giovanile. E allora il poeta divenne umorista, e colla sua ironia non perdonò alle cose più sante che abbia il cuore umano. L'ironia, specialmente quando trasmoda e deride tutto ciò che nella sua bellezza reca il carattere del divino, è la morte della poesia, come l'entusiasmo n'è la vita e la fiamma. E pure l'ironia dell'Heine ha non so che di poetico: non è l'ironia di Voltaire: è l'ironia di un'anima che ha conosciuto di buon'ora l'estasi e gli entusiasmi dello spiritualismo. In quelle buffonerie, in que'sarcasmi, in quelle bestemmie, in quelle orgie del pensiero, si nasconde un cuore che ama ancora e sanguina: vi è il dolore delle speranze giovanili, infrante contro la realtà della vita: vi è la vendetta dell'entusiasmo deluso, dell'amore tradito. La sua ironia gitta certi guizzi di luce e spande tal calore, che tu vi senti la potenza dell'ideale che vi si occulta. E come talora, fendendosi la nuvola che ci nasconde il sole, ne scappa qualche raggio che direttamente ne ferisce; così talvolta l'ideale nella poesia dell'Heine apresi la via attraverso le buffonerie e le scurrilità. Allora l'ira si confonde coll'affetto, come la piova col sole in un giorno di primavera, e attraverso i sibili dell'umorista beffardo si odono accenti d'infinita dolcezza: allora le rimembranze sopite dell'infanzia si ridestano, e gli affetti già spenti si raccendono nel fondo del suo cuore. E, se allora osa assalire, a nome della filosofia hegeliana, le più sante e più soavi credenze; si ricorda quasi sempre del crocefisso del convento de' francescani, in Dusseldorf, che teneva fissi su di lui i suoi grandi occhi bagnati di lagrime. Egli bestemmia; ma quelle bestemmie sono ispirate dalla collera, e ad alcune parole profondamente turbate e tristi ognuno si accorge che in quell'anima passionata vi è ancora un avanzo dell'antica fede. Benchè a prima vista, dice il Caro, (*Nouvelles Etudes* etc. Paris, 1869) sembri strano il ricercare l'elemento religioso della razza a cui l'Heine apparteneva (era ebreo); nondimeno a coloro che hanno saputo cogliere certi lampi di luce che meglio rivelano i segreti di quell'anima, non è dubbio che fra tutti i poeti

contemporanei nessuno è stato così intimamente preoccupato della idea religiosa, come questo poeta empio e beffardo. È una lotta strana tra l'istinto secreto della sua razza che porta con sé, e il dubbio che ha attinto alle dottrine contraddittorie del suo tempo. Egli bestemmia, ma una forza secreta lo riconduce, mal suo grado, a quel Dio di cui non può bandire dalla mente il pensiero, anche quando lo maledice. E questa lotta dà non so che di poetico alle sue bestemmie. Egli deride quanto vi ha di bello e di poetico nel passato; ma tu ti accorgi ch'egli soffre, in cuor suo, di quello scherno; ch'egli ama ancora quei diafani azzurri che hanno sorriso a' suoi primi voli infantili: ti avvedi ch'egli per le intime propensioni del suo ingegno artistico verso le poetiche attrattive de' tempi andati, ha dovuto durare una fiera lotta coi proprii istinti per riuscire a quello scherno. « No, in verità (egli dice) io ho un bel fare: la vecchia Alemagna è sempre qui nel fondo del mio cuore co' suoi sentimenti di Filistea¹. » L'Heine, dice il Massarani, come tutti i novatori, imprende la sua via provando egli il primo le angosce del distacco dall'ideale che tramonta per lui, reiterando gli abbracciamenti e gli addii alla musa che abbandona. Egli sente le burbere strappate del pensiero moderno, eppur non può togliersi alle attrattive della gentile, ingenua, affettuosa leggenda de' vecchi tempi:

Punto non so che voglia dir cotesto

Ch'io sono così mesto;

Fitta in cuore mi sta

Una leggenda dell'antica età.

L'altra attrattiva della poesia dell'Heine è quella grazia infantile onde esprime i pensieri più arditi e rivoluzionarii; grazia attinta da lui nelle leggende popolari. Si vede che egli ha fatto uno studio attentissimo delle ingenuie canzoni raccolte dal Brentano e da Achimo Arnim; che ha camminato a fianco al popolano che inganna la stanchezza della via colle strofe di una ballata, e la sera è entrato nell'abituro del povero dove i volti de' fanciulli pendono intenti dalle labbra di chi narra qualche fiaba infantile. Onde egli parla come parlano le vecchie leggende, anche quando scuote l'albero della scienza del bene e del male, e ne fa gustare i frutti all'innocente Alemagna.²

Una sera nelle montagne di Harz, andato a visitare una povera famiglia di minatori, egli s'intratteneva a parlare con una fanciulla dagli occhi cilestri, da' capelli biondi, che aveva paura degli spirti maligni e dei fantasmi nel fondo di quelle solitudini deserte. — « Non te-

¹ In Germania si chiamavano *Filistei* quei patrioti mistici e feudali, che, nutrendo una grande avversione per la Francia rivoluzionaria e volteriana, cercavano di mantenere vive le antiche tradizioni in politica, in arte, in filosofia.

² V. SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *Littérature Étrangère*, Paris, 1861.

mere, o fanciulla, io scongiurerò gli spiriti maligni. — Tu! Oh ma tu non sei di quelli che passano la vita a pregare, e che Iddio rende possenti colla sua grazia. Se il tuo sguardo è dolce; il tuo sorriso è beffardo: tu non credi, come me, al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo. — Ah! cara fanciulla, quando io bambino riposava sulle ginocchia di mia madre, io già credeva in Dio Padre ch'è ne' cieli, così buono, così grande; in Dio che creò la bella terra e i begli uomini che vi sono; in Dio che segnava ad ogni sole e ad ogni stella la sua orbita. Fatto più grande, compresi molto di più, e credetti anche nel Figliuolo che, amando, c'insegnò l'amore, e, come suole avvenire, in premio dei suoi benefizi fu crocefisso dal popolo. Ora che sono uomo, e che tanto ho letto e tanto ho viaggiato, di tutto cuore io credo allo Spirito Santo. Grandi portenti ha esso operato, e maggiori tuttora ne opera; esso ha abbattuto le rocche de' tiranni, spezzate le catene degli oppressi. Ei versa balsami soavi sulle mortali ferite, e rinnova l'antico dritto; e tutti gli uomini, nati uguali, non formano che una sola nobile famiglia: ei dissipa le fosche nebbie del pensiero e i tenebrosi fantasmi che ci attossicano l'amore e la gioia, e si fan beffe di noi notte e giorno. Egli ha eletto mille prodi cavalieri bene armati a compiere i suoi voleri, e li ha infiammati di ardire e di coraggio. Le loro spade brillano al sole, le loro bandiere ondeggiavano al vento. Vorresti vedere, o mia cara, uno di quegli eletti cavalieri? E bene: guardami in viso, senza paura: io sono uno de' cavalieri dello Spirito Santo. »

Ma talora nell'Heine l'ideale sgombra le nebbie che lo cingono, e appare trionfalmente, e splende e sfolgora; e allora la sua fronte rannuvolata si rasserena, e il sogghigno mefistofelico torna in un mesto sorriso, e il beffardo umorista ridiviene poeta, e vi scrive poesie soavi ed eteree come esalazioni di fiori, e che arieggiano il sereno spiritualismo e il fare dolcemente melanconico di Uhland; vi compone il *Pellegrinaggio a Keolaar*, che sembra un quadretto dipinto dal Beato Angelico; la *Pace*, dove glorifica il gran cuore di Cristo che involge il mondo de' raggi della sua grazia e pacifica l'umanità: allora ei scrive alla madre quella poesia che è la più tenera e affettuosa tra quante ne abbia ispirate la pietà filiale.

« Quando la notte penso alla Germania, non ci è più verso di prendere sonno, io non posso chiudere gli occhi, e dirotte mi cadono le lagrime.

Gli anni vengono e passano! Son trascorsi ben dodici anni da che io non ho più veduto mia madre, e cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore.

Cresce il mio desiderio, cresce il mio dolore. La buona vecchia mi ha ammalato. Io penso sempre alla vecchia, alla buona vecchia; che Iddio la conservi!

La buona vecchia mi ama tanto: in ogni riga che mi scrive, io veggio come la sua mano trema, come il suo cuore di madre è profondamente agitato.

La cara e buona imagine della madre mia mi sta sempre fitta in mente. Dodici lunghi anni son passati, dodici lunghi anni son passati da ch' io non la ho più stretta al mio cuore.

La Germania vivrà immortale: è un paese sano e robusto; io la troverò sempre colle sue querce, co' suoi tigli.

Io non mi struggerei di rivedere la Germania, se là non fosse la madre mia: la patria non perirà mai; ma la buona vecchia mi può morire da un momento all' altro.

Da che ho lasciato il mio paese, molti di quelli che io tanto amava, mi sono stati rapiti dalla morte; quando io mi fo a contarli, il cuore esulcerato mi sanguina.

E bisogna pure che io li conti. Cresce, cresce col numero il mio dolore; e mi pare che i loro cadaveri piombino gravi sul mio petto. Grazie a Dio! essi si allontanano.

Grazie a Dio! un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra: viene la mia donna, bella come il mattino, e con un sorriso mi guarisce del mal del paese, e sgombra le mie tedesche melanconie. »

E in uno di questi momenti di lucido intervallo fu ideata la più bella poesia del *Romancero*, consacrata al grande poeta giudeo del medio evo, Jehuda ben Halevy. « Quando Iddio ebbe creata quest' anima così tenera e profonda, la baciò; e il dolce suono di quel bacio freme in ciascuna strofa del poeta. Jehuda aveva un culto per Gerusalemme, e il suo cuore sanguinava ai racconti de' pellegrini che avevano veduto distrutto il tempio e contaminata la terra dei profeti. Egli amava Gerusalemme, come il trovatore Geoffroy Rudel amava la contessa Melisanda di Tripoli. E come Geoffroy che non aveva veduto Melisanda, altro che ne' suoi sogni, s'imbarcò un giorno, e giunto a Tripoli rendette l'anima sotto gli sguardi della sua dama; così Jehuda andò a morire d'amore sulle ruine della sospirata Gerusalemme. » Una delle più belle parti del poema è il principio del terzo canto, dove l' Heine descrive la tenda di Alessandro il grande la sera del giorno in cui l'Asia venne in poter suo. « I tesori di Dario sono nelle mani del re di Macedonia; ed ei dà tutto ai suoi compagni d'arme, e non serba per sé che una cassetta ornata di pietre preziose, un capolavoro di arte. In questo scrigno meraviglioso, in cui Dario teneva le sue perle luccicanti, Alessandro vi mise quanto ci ha di più prezioso al mondo, i poemi di Omero; e la sera, quando si addormiva sotto la tenda, con quel tesoro al suo capezzale, ei vedeva nei suoi sogni drizzarglisi innanzi le radiose immagini degli eroi. Ah! se io possedessi quel mirabile scrigno, io vi metterei le poesie del

mio vecchio rabbino. I miei amici, venendo a visitarmi, ammirerebbero il perfetto lavoro dell'artista, le cesellature, i bassorilievi e i diamanti incastrati; ed io direi allora sorridendo: Ciò che voi ammirate, non è che l'involucro grossolano del mio tesoro: sapete voi quali perle io ho racchiuse nello scrigno dove furono un giorno le gemme di Dario e le poesie di Omero? Sono le perle d'una bell'anima, profonda come l'oceano: sono le lagrime che il mio vecchio rabbino ha versato sopra Gerusalemme: è il canto che Iehuda componeva sulle ruine della sua patria, quando un saraceno che passava galoppando, gli trafisse il cuore con un'empia lancia: canto divino, canto benedetto da Iehova, perchè l'anima del poeta, trasvolata al Cielo, intese tutti gli angeli ripetere in coro le strofe che appena aveva compiute sulla terra ».

E irradiato di nuovo dalla luce dell'ideale contradice alle sue empie dottrine, e rivolge la sua ironia contro il dio senza coscienza, senza libertà morale, forza cieca che si dispiega eternamente attraverso le evoluzioni degli esseri, e che il panteismo vorrebbe sostituire al Dio del genere umano. « Ho incontrato per via, egli dice, il dio de' panteisti, ma non ho saputo che farne. Questo povero essere chimerico è confuso coll'universo, imprigionato nella materia, privo di coscienza, privo di forza e di volontà. Per avere una volontà bisogna essere persona, e per manifestar questa volontà bisogna aver le braccia libere. Se dunque si aspira ad un Dio che possa essere soccorrevole e pietoso, bisogna ammettere un Dio personale, superiore al mondo, infinitamente buono e sapiente. » E l'idea del buon Dio ritornò a lui, ricondotta dalla sventura; ed egli stesso confessa che sul letto de'suoi dolori era per lui un grande sollievo l'aver qualcuno nel cielo a cui potesse indirizzare le sue preghiere, i suoi gemiti. « Sono adunque stolti e crudeli, aggiunge egli con una eloquenza che rivela un sentimento vero e profondo, sono stolti e crudeli que' filosofi atei, que' freddi dialettici che si sforzano di togliere agli uomini sofferenti l'unico conforto che loro rimane. Si è detto che l'umanità è malata, e il mondo è un grande ospedale; ma che sarà, quando si dovrà dire che il mondo è un grande *Hotel Dieu* senza Dio? » Ed altrove: « A me basta il sentire alcuno discutere la esistenza di Dio per provare una grande inquietitudine, una oppressione come quella che ebbi già a soffrire a Londra, quando, visitando New Bedlam, io mi vidi solo e abbandonato dalla mia guida in mezzo ad una moltitudine di folli. Dubitare di Dio torna lo stesso che dubitar della vita stessa ».

Bisogna adunque nelle opere dell'Heine sceverare ciò che gl'ispirarono, il suo cuore temperato a' più dolci e delicati affetti, le rimembranze della sua puerizia e l'istinto religioso della sua razza, da ciò che gli fu dettato dalla collera, dalla filosofia hegeliana, dalle angosciose strettezze della povertà e dalla fiera malattia nervosa onde fu travagliato.

Si dice che Virgilio, interrogato un giorno che cosa facesse, abbia risposto che sceglieva le gemme dal fango di Ennio. Oh se ora si facesse altrettanto nell'imitazione di questo scrittore! oh se si cogliesse il più bel fiore tra le buffonerie dell'Aristofane alemanno! Quelle poesie, spogliate della mala scoria, sarebbero le più fulgide perle della corona poetica del secolo XIX. Ma fatto sta, che i nostri poeti novellini credono che, per rivaleggiare con l'Heine, basti incominciare una strofa in tono melanconico e finirla con un sogghigno, o pure terminare un inno con una bestemmia o una buffoneria; e ammirano come redivivo Heine un poeta italiano, solo perchè, in alcuni versi sopra il più soave de' misteri cristiani, da sublimi concetti va a riuscire alle *bistecche* nel convivio nuziale di Cana; e in un sonetto, dalla profondità dei cieli dove si era sollevato, discende fino alle frittelle, che la sua donna

Gli faceva tanto buone a questo mondo.

Onde di loro si può dire ciò che Quintiliano diceva de' giovani de' suoi tempi, che, imitando di Seneca solo i seducenti difetti (*dulcia vitia*), e vantandosi di scrivere alla stessa maniera di lui, lo screditavano, *eum infamabant*. Ma quanta differenza dalla poesia dell'Heine a quella de' suoi servili imitatori!

L'Heine è un'aquila ferita che dal suolo ove è caduta, sospinge lo sguardo alle perdute altezze, e ricorda quando libera spaziava per gl'immensi azzurri del cielo; i suoi imitatori sono uccelli palustri che si piacciono delle marenne, e mai non aspirano ad aere più puro. L'Heine nel delirio della collera deride quel che ha amato una volta e forse ama ancora, e il suo scherno ha del poetico, perchè vi si asconde l'entusiasmo de' suoi venti anni; i suoi imitatori beffeggiano ciò che non hanno mai compreso ed amato, nè son capaci di comprendere e di amare; e il loro sogghigno è nudo scherno, è pretta buffoneria, è una malattia morale che rende le loro anime cieche a tutto ciò ch'è bello, e giunge perfino a convertire in deformità la bellezza. L'Heine spesso, dal fango spiccando il volo alle più sublimi regioni, ci bea coll'eterea serenità dei più soavi e delicati affetti, e congiunge il più grossolano realismo coll'idealismo più puro; ma i suoi imitatori non si levano mai dalle lordure dove han ficcato il grugno, e il loro realismo è la negazione d'ogni poesia. Ne' versi dell'Heine da cui spesso esala una fragranza di fiori inariditi, l'ideale a quando a quando lampeggia dalle nebbie onde è velato; ma la poesia de' suoi imitatori addensa sempre tenebre a tenebre, senza che mai se ne sprigiona un raggio di luce.

ALFONSO LINGUITI.

UNA DISPUTA LETTERARIA FRA AMICI.



Nel quaderno d' Ottobre dell' anno scorso pubblicai una lettera filologica del Bartolini e una poscritta mia sull' interpretazione di un luogo di Dante. (Purg. XXXI, 51.) Or contro quell' interpretazione, gli egregi Cav. Grosso e Negrone hanno stampato un opuscolo di 56 pag. intitolato: *L' avverbio Parte e i commentatori di Dante*—Novara, 1880; nel quale ci combattono con tal benevolenza e cortesia, che loro ne rendiamo cordiali e fiorite grazie. Qui appresso si leggono le nostre risposte.

Mio caro Olivieri

La lettera ch' io ti mandai nel Settembre del 1879, pubblicata poi da te nei numeri 28, 29, 30 del *Nuovo Istitutore*; non fu scritta col principale intendimento di propugnare la lezione di un passo dantesco messa innanzi dal Fanfani, imperocchè io era allor persuaso ch' egli avesse molte e buone ragioni per sostenerla. Soltanto ebbi in animo di aggiungere qualche altro esempio a quello da lui recato della lettera di Gregorio IX, nella quale l' avverbio *parte* pareva non poter altro significare che *ora, adesso*.

Il Fanfani nel dichiarar ch' ei fece nel suo vocabolario della Lingua italiana gli avverbi *parte* e *parte che* scrive così: « Tali avverbi furono usitatissimi agli antichi e Dante stesso lo usa più volte: benchè per poca notizia di lingua *alcuni* commentatori non l' abbiano inteso, ed abbiano spinta tanto in là la loro audace ignoranza da rifargli sino un verso a modo loro, com' è avvenuto in quella maravigliosa terzina del trentunesimo canto del Purgatorio, dove Beatrice volta a Dante usa queste parole: Mai non t' appresentò natura o arte ec. Parlare semplice e piano ec. Eppure il credereste? *c' è chi* non dubitò di porre nel testo: *e che son terra sparte.* »

Questa dichiarazione del Fanfani mi condusse naturalmente alle seguenti considerazioni. *Alcuni* commentatori soltanto e non già tutti, secondo il nostro filologo, hanno guastato questa terzina. Vi debbon esser dunque codici e commentatori che non l' hanno guastata, cioè che leggono com' egli propone. Quella certezza, che dimostrano le sue parole, è indizio manifesto ch' egli ha tanto in mano da esser sicuro del fatto suo. L'esempio della lettera di Gregorio IX, nella quale l' avverbio *parte* non può voler dir altro che *ora, adesso*, è un grande appoggio.

Tali cose considerate fra me e me, ti scrissi che il Fanfani avea rifiutata la più comune lezione e posto *parte* invece di *sparte* nella riferita terzina, *come debbono avere, A QUEL CH' EGLI DICE* (qui rammenta

gli *alcuni*, rammenta il *c' è chi* e le altre ragioni, che mi devono pur valere di un po' di scusa presso il Grosso), i *migliori codici*. Ma quali? qui domanda il valente professore. Ed io prevenendo questa domanda, ti dichiarai che non avevo nè opportunità nè modo (e ne accennavo il perchè) di far quei riscontri, che pur desideravo; e tutta la mia confidenza era riposta 1° in quell'*alcuni* e in quel *c' è chi*: 2° nella sicurezza mostrata dal Fanfani: 3° nell'esempio della lettera di Gregorio IX.

Ora due egregi amici nostri il prof. Stefano Grosso e l'avv. Carlo Negroni vengono a dirci che la lezione del Fanfani è *arbitraria*, come quella che non si appoggia a *nessun* codice; e che l'esempio, di cui egli si fece forte, è apocrifo. Quella sicurezza mostrata già dal Fanfani, or la palesano i suoi contraddittori. Quegli disse *alcuni*; questi affermano *nessuno*. Se mi fidai troppo nella parole del Fanfani, or non vorrei ricadere nel medesimo errore, fidando troppo e troppo presto nelle asserzioni de' nostri oppositori. Questa è questione di fatto; chiarito questo, o io stringerò la mano agli amici, ringraziandoli della verità dimostrata, e della fatica spesa a fare tutti i necessari riscontri; o essi (se la lezione del Fanfani trovi qualche non dispregiabile appoggio) lasceranno che ognuno interpreti come più gli aggrada.

Tutto il nodo sta, secondo ch'io avviso, nell'esservi o non esservi codici che leggano come propone il Fanfani, la cui variante possa o non possa perciò dirsi arbitraria e cervelotica. Se questo fondamento potesse trovarsi, e fosse tale da potercisi appoggiare, sembra a me che non sarebbe opera disperata il trovar esempi di *parte*, nei quali quella contemporaneità propugnata dal Grosso potesse, se bene un po' nascosta, tuttavia ravvisarsi. Per esempio nel passo della riferita terzina sarebbe forse cosa molto strana questa interpretazione: Le belle membra, nelle quali fui rinchiusa, e che *intanto, in questo mezzo* cioè *mentre io parlo*, son terra?

Quella mia lettera, scritta a te così per passatempo, ha dato motivo a' due stimabili ed egregi amici di farvi sopra molto gravi avvertenze. Potrebbe ora avvenire che le lettere del Grosso e del Negroni offrano occasione altrui (non a me, che intendo qui di far punto) di fare accurate indagini per vedere se quel povero *parte* trovi in qualche codice o in qualche edizione un poco di patrocinio: e così rimanga con qualche probabilità di ragione appagato il gusto di tanti e tanti, a cui alquanto duro riesce quel *che son terra parte*.

Comunque vada la cosa, noi dobbiamo render grazie agli egregi nostri amici, ai quali è piaciuto di usar con noi tanta cortesia e gentilezza.

Addio, mio caro Beppe. Ti saluta di cuore il tuo

ANTONIO BARTOLINI.

Papiano addì 25 di Giugno 1880.

L'AVVERBIO PARTE INNANZI AL TRIBUNALE.

Lettera agli egregi cav. Stefano Grosso e Carlo Negroni.

Pei tribunali non ci bazzico volentieri; chè, a dir come la penso, quell'aria da birro inquisitore del Pubblico Ministero e la solenne gravità del togato Presidente mi fanno venire i bordoni. Ma quando c'è gente ammodo e savia che sotto quelle robe nere e lunghe nascondono un'anima, che possa appropriarsi il virgiliano: *Non ignara mali miseris succurrere disco*; allora gli è un altro paio di maniche, e le Corti non mi fanno paura. Or proprio questo è il caso mio; chè citato in tribunale, la buona ventura m'ha fatto capitare fra giudici non meno amorevoli e gentili, che dotti e savii. Dico di voi, egregi amici e signori, che con tanta urbanità e cortesia, sedendo a scranna, m'avete giudicato. Peraltro *dura lex sed lex*: voi m'avete condannato e con me quel caro Priore di Papiano, ch'è un pacione numero uno. E' sarebbe capace di recitar sette volte i sette salmi penitenziali, pur d'esser lasciato vivere in pace e di non aver beghe con nessuno. Nè il suo nobile e santo esempio avrei io rossore d'imitare, se la pietà verso i defunti e l'amicizia, che vive anche oltre la tomba, non mi stringesse a discorrer un po' con voi, più come amici che come giudici e accusatori. La pietà verso i morti la comandano anche i libri sacri e le costumanze civili: e così tra tutti e due faremo di buscarci un po' di Paradiso, il Bartolini con l'umiltà cristiana e io con l'*exorare pro defunctis* — O che a noi non ce ne tocca? — Ma sì, ce n'è anco per voi, e la migliore e più bella parte; sì per la bontà di cuore onde avete fatto il giudizio e profferita la sentenza, e sì per la probabile e possibile revisione d'essa sentenza, temperandola un cotal po', se vi pare.

Prima charitas incipit ab ego, disse quello; ed eccomi, egregi signori, a seguitare i precetti del nuovo Vangelo. Io, per verità, sarei fuori causa, e non avrei da impacciarmi per nulla con la giustizia; poichè, se ben vi ricorda, soltanto per accertare il Bartolini d'aver gradito la sua, buttai giù in fretta e in furia quelle quattro parole di poscritta; e chi sa le torture dei poveri giornalisti, non mi potrebbe far carico della cosa. Il giornale era sotto i torchi; la mia sulla *Falterona* stampata da un pezzo: mi veggio come cascar dalle nuvole la lettera filologica dell'amico, la quale s'aveva da pubblicare a tutti i costi: un cenno, così per istretto dovere d'ufficio, come per regole di buona creanza, pur dovevo farlo; e poichè stringeva il tempo, mi convenne far della ne-

cessità virtù e contentarmi a quel pochissimo che voi sapete. Peraltro come la ragione mi pareva di averla il Bartolini, che se la sapeva far si bene; e io gliela diedi, non senza essermi prima accertato che vi fossero edizioni della Divina Commedia, le quali portassero *son terra parte*; poichè in tali materie le belle ragioni non vincono una certa mia natural ripugnanza a menar per buoni i ragionamenti in luogo dei fatti. A che non mena lo sbracciar della critica e il sottilizzare sulle antiche scritture? La via è molto lubrica da piantarvi qualche bel melo; chè si sa com'è facile a battervi la tramontana, quando si cammina sul ghiaccio. Onde io, trovata la variante nel testo dell'Anonimo fiorentino, di uno in altro ragionamento trapassando, venni proprio nei pensieri dell'amico Bartolini, che cioè codici ne aveano a essere per le biblioteche, i quali contenessero la lezione — *Che son terra parte*. Non era un'oca chi aveva pubblicato quel commento: nella prefazione sta scritto a tanto di lettere: « Le molte e gelose cure spese da me, e le difficoltà senza numero dovute vincere, affine di ridurre il testo presente ad una lezione FEDELE e CORRETTA: il *minuto ragguaglio dei codici* » ecc. (V. pref. al Com. d'An. Bologna, Romagnoli, 1866-74): il valore del Fanfani negli studi danteschi e nelle cose della lingua: il suo sdegno manifestato fin dal 1845 contro l'abuso della critica: l'essersi fatto coscienza d'avvertire il lettore d'aver posto un accento grave sul *che* del verso 97 C. XX. Inf. (V. *Studi e Osserv. di P. Fanfani sulla D. C.* Firenze, 1874, pag. 63): tutte queste erano più che ragioni ragionissime a render salda e intera la mia fede: e sfido io se un Pirronista di professione n'avrebbe potuto in buona coscienza dubitare. Voi, sì, sedete pro tribunali: siete incamiciati di toga: avete dinanzi agli occhi quella stupenda figurina del Sanzio, dipinta con la spada in alto, le bilance pari, gli occhi chiusi, sereno il viso, grave il portamento, e ai lati angiolini e puttini reggenti due tavolette col motto — *JUS SUUM UNICUIQUE TRIBUTUM*; e non mai da sì cara immagine torcete lo sguardo, quasi a trarne ispirazione nelle vostre sentenze. Ma voi siete pur colti e valenti letterati e uomini di cuore: la dottrina e l'erudizione, la pratica del foro e la cattedra della scuola, l'aria grave delle Corti e la severità della Giustizia, non hanno in voi spenta la gentilezza dell'animo e l'umanità dei sentimenti, si l'hanno affinata e ringagliardita: e voi mettetevi una mano sul cuore e giudicate. Vi reggerebb'egli l'animo di negarci l'assoluzione, o per lo meno non ci accorderete tutto il beneficio delle *circostanze attenuanti*? — Ma lo Scartazzini v'aveva messi in guardia, e *Nontifidare* era un gran brav'uomo — Scusatemi, caro D. Stefano: lo Scartazzini, a voler ch'io credessi come credete voi, *credendo di credere il vero*, cioè a poter indovinare ch'egli il commento d'Anonimo l'avesse e letto e studiato, come affermate voi e dubitai io; doveva parlar chiaro e tondo, e dire così a un dipresso — Nessun

codice legge *parte*, come pretende il Fanfani; e il testo seguito nella lezione del commento d'Anonimo è una bell' invenzione e furberia dell' amico Pietro per gabbare i gonzi—In tal modo ognuno avrebbe capito l' antifona: e uomo avvisato, mezzo salvato, dice il proverbio.

Ma sgroppatemi un nodo, egregi signori. Saran diciassette anni o in quel torno, che il Fanfani uscì in campo con la lezione, *che son terra parte* in luogo della comune, *che son terra sparte*, sostenendo a muso duro che così doveano avere i migliori codici: e quando gliene veniva il bello, non rifinava di celebrarla per la sola legittima e conforme allo stile dantesco. Di baruffe letterarie pur n' ebbe parecchie in sua vita, e nemici ebbe di polso e di gran valore; i quali appostavano le occasioni per coglierlo in fallo. Egli vivace era d' indole, e la lingua non gli moriva certamente in bocca; e perfino nel Perticari e nel Puoti avea appuntato certe sviste, prese da quei valentuomini nel pubblicare antiche scritture. (V. — *Dell' abuso di critica nella pubblicazione degli scritti antichi* — a pag. 186 del libro *Lingua e Nazione* — Milano, Carrara, 1872). Era perciò naturale, che i nemici gli dovessero ben tener gli occhi spalancati addosso, per rifarsi di qualche dura lezione. Ora vi ricorda mai, (voi che pure gli eravate buoni e leali amici) che nessuno abbia gridato allo scandalo per una licenza, molto poetica in verità, di coniar testi e codici e foggjar varianti a capriccio? La cosa mi dà a pensare un pochino; e io e voi, che conosciamo l' umor dell' uomo, saremmo impacciati nel rispondere a chi ce ne chiedesse ragione — Com' è che il Fanfani ostenta tanta sicurezza del fatto suo e fa così il gradasso? com' è che nessuno finora si è avvisto che ci menava come bufali pel naso? Deve aver del buono in mano a parlar con tanta sicurezza: a me non la date a bere voi altri amici suoi, che aspettate, forse, il canto del gallo, per pianger, come S. Pietro, il tiro fatto all' amico! Oh no! gatta ci cova. —

A chi tali cose dicesse, noi potremmo ricordare l' *humanum est errare*, il *septies in die cadit justus*, il *labuntur aliquando* d' Aristotile (e diceva dei sommi!); il *quandoque dormitat Homerus*: potremmo rispondere ch' è impossibile a posseder tutto lo scibile di nostra lingua, o almeno di così fatti sapienti andarne a mala pena uno per mondo, e infine che per infallibile quell' uomo lì non s' è mai tenuto. E che ci è forse dubbio? Glielo spifferai proprio io sul muso una volta, e *parte* ¹

¹ Esempi nella lingua scritta non ce n' è nessuno della voce *parte* usata così, e nemmeno nella parlata toscana. Qua però è comunissimo siffatto uso, e spesso senti: *parte e o de i' là, si benuto cà* — *parte e o de i' a scola, te ne vai a spasso*; cioè invece di gir lì, sei venuto qua — invece d' andare a scuola, ten vai a spasso. Il *parte*, come vedesi, si adopera per *invece, in cambio, in luogo* ecc., e sia l' orecchio o altro sia, non mi pare che suoni male. Peraltro non oso di levare dal fango plebeo agli onori della lingua italiana l' uso nuovo del vocabolo *parte*: me ne rimetto intera-

d'averselo a male, mi carezzò, mi lisciò e me ne volle più bene di prima. Ma con tutte queste belle e buone ragioni io ho paura che faremmo un buco nell'acqua, e non riusciremmo a convertir gl' increduli. — Si vede che tu non l'hai lette bene le mie accuse, sento dirmi da voi, egregio prof. Grosso: leggiamole insieme un'altra volta. « Torno al *parte*; e aggiungo una osservazione sola, ma sopra tutte efficacissima. L'arbitraria mutazione e la inesatta spiegazione, combattuta da me in questa lettera, e prima di me, con altri argomenti, dallo Scartazzini (estimatore ed amico del Fanfani, ma più della verità, quale io pure εὐχομαι εἶναι per valermi della frase omerica); quell'arbitraria mutazione e quella inesatta spiegazione, il Fanfani stesso nel 1874 parve condannarla col fatto, tenendola fuori dal preziosissimo volume dove stanno raccolti i suoi *studii* e le sue *osservazioni sul testo delle opere di Dante*. Se in questa causa il *reo* (*reos appello, quorum de re disceptatur*) sentenziò contro sè medesimo, io senza più devo tenermi sicuro che voi, mio esimio e dotto amico, (il Negrone) sentenzierete a favor mio. E, se ho a dire tutto ciò che penso in questo proposito, spero che sentenzieranno a favor mio il Bartolini stesso e l'Olivieri se, dimenticandosi per un momento di essere miei avversarii, e vincendo l'amor proprio, esamineranno « con occhio chiaro e con affetto puro » le ragioni da me esposte in questa lettera » (V. a pag. 23 e 24 dell'op. cit.).

C'è da scommetter da vero, mio gentile avversario ed amico, che stavolta il miracolo toccherebbe di farlo a voi, se, *vincendo l'amor proprio*, esaminate con *occhio chiaro e con affetto puro* le ragioni, che qui vi espongo. Piacesse al cielo che mi riuscisse così facile di trionfar delle altre dotte e ingegnose osservazioni, come reputo facile il trionfar di questa, che a voi pare efficacissima! Uditemi; e non ne vo' altro giudice se non voi stesso e l'esimio e dotto Negrone.

Le osservazioni dantesche il Fanfani cominciò a pubblicarle fino dal 1845, nelle *Memorie di Religione e di Letteratura*, stampate a Modena dal Parenti, e poi seguì nell'*Etruria*, nella *Rivista ginnasiale* e in altri periodici di vecchia data. Secondo il solito, raccoglieva poi in opuscoli o in volumi a parte i suoi studi e le osservazioni critiche e filologiche, sparse qua e là pei giornali: nè correzioni o giunte, se non pochissime e di rado, vi faceva, costumando di ripubblicar le cose sue tali e quali la prima volta le aveva meditate e scritte. Io, che ho la più parte degli scritti suoi e più copie di qualcuno d'essi,

mente agli studiosi della lingua, i quali per autorità e per gusto finissimo abbiano voce in capitolo. A me, discorrendo appunto della parola *parte*, è sembrato bene d'avvertirne l'uso e il significato nuovo, che ha presso di noi; ma se non vede modo di farsi largo in Toscana e di farsi benedire dalla Crusca o almeno dal p. Mauro, dal Viani, dal Zambrini ecc. ecc; io con le scomuniche non ce ne voglio, e me ne lavo le mani come Pilato. Siamo intesi, ve'!

posso accertarvene; e potete anche voi farne la prova coi riscontri. Ora come quella tale osservazione sul XXXI del Purg., non gli era ancora avvenuto di fare; ecco, io mi penso, la ragione del non trovarsene verbo nel volume degli *studi danteschi*, pubblicato a Firenze fra il 73 e il 74 (V. a pag. 7 della *Bibliog. Fir. Tip. Cenniniana*, 74). Ma errassi pure nell'assegnare le ragioni del fatto, e fosse altrimenti la cosa da quello ch'io credo; oh! io mi appello alla lealtà del Negroni, che ha tanta buona pratica forense, perchè mi dica se sia canone di retta procedura e argomento di reità il silenzio serbato in un libro, quando in altri schiettamente si parla e alto si ragiona. Un'opinione più e più volte manifestata, se mai vi accadrà di non ricordarvene in altra occasione; darà forse, questo solo, diritto agli altri d'inferirne che si è mutato casacca o s'è rei confessi? E dato pure che il Fanfani, accortosi dello sbaglio, a disegno avesse taciuto; oh, credete voi che non l'avrebbe detto e confessato francamente e altamente? Non capisco come nelle cose puramente letterarie possa entrarci la picca per lo mezzo (badate, quando non c'è ancor lotta e contrarietà), e come agli uomini, che hanno meriti grandi e veri, possa riuscir ostico e duro il dire schiettamente: *Mi sono sbagliato*. Io, nella mia pochezza, di questi scrupoli non ne avrei per niente, e godrei di cuore a dire: *Voi avete pienamente ragione*. Nè mi date dell'ingenuo e del semplice pel capo; perchè l'umor dell'uomo io lo conosco, ed esempi ce n'è più d'uno nella sua vita e negli scritti, d'errori e sbagli candidamente confessati. ¹

Ma che errori e sbagli aveva Egli da confessare, se di creder credeva il vero? — Oh le prove! — Eccole — Voi sapete che uno dei primi lavori, in cui mise le mani il Fanfani, fu la pubblicazione delle *Rime di Messer Cino da Pistoja*, e insieme con quel valentuomo del Bindi, pistojese anche lui, frugarono e rifugarono codici e biblioteche, perchè il loro amoroso concittadino avesse luogo e fama onorata fra gli antichi poeti. E i principii di critica, seguiti dai due pistojesi nel preparar l'edizione, mette bene di ricordarli qui con le formate parole del Fanfani; le quali sono queste: — « Il Bindi e io eravamo nemici giurati, in questa faccenda del pubblicare antichi testi, così di quella CRITICA AVVENTATA CHE CORREGGE A FANTASIA, al modo di alcuni ipercritici tedeschi, come della servile, minuta, e gretta pedanteria di coloro, che affastellan varianti sopra varianti, spesso spropositatissime, e fanno un bosco di note e di varianti con tutti que' *cf.* che è una disperazione il volerli raccapezzare qualche cosa. Io poi sono diventato più nemico che mai dopo la lunga esperienza fattane; e però mi sono tenuto in quel mezzo, come già avevamo proposto di fare quan-

¹ V. In morte di P. F. — Parole di G. Olivieri — Salerno, 1879: dove si conta di una conversazione avuta col Fanfani.

do fummo per pubblicare nel 1856 le presenti rime, pigliando per nostro motto il *medio tutissimus ibis*. Che si stia scrupolosamente al manoscritto quando è autografato sta bene; ma che si debba affastellare per variante ogni capriccio o ogni errore di copiatori, questa a me sembra una mattia bella e buona, nè mai ho potuto adattarmici, e nemmeno il Bindi. » (V. *Le Rime di M. Cino da Pistoja*, ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani. Pistoja, Niccolai, 1878).

Queste parole, parte che ci manifestano gl'intendimenti e i criteri dei due valorosi e benemeriti filologi nel caso speciale dell'edizione accennata, ci mostrano pure un sistema e metodo generale di critica nel fatto di pubblicare antichi testi: sistema e metodo già fin dal 1845 propugnato dal Fanfani in quel tale scritto ricordato innanzi.

— Oh, p. Zappata non ricordi tu, che predicava bene e razzolava male? C'è nel Tasso un'aurea sentenza, cui molti e molti piglian per *massima che mai non falla e come un sughero li spinge a galla*, nel mare magnum della vita. Non l'hai tu a mente?

..... Nel mondo mutabile e leggiero

Costanza è spesso variar pensiero.—

Oh! no, caro mio Grosso. Corbellerie tutti se ne può dire e fare, ed è pur troppo vero il proverbio, che dal detto al fatto c'è un bel tratto, o, fra dire e fare si consumano di molte scarpe. Ma discrezione pur ce ne vuole: se no, voi sapete quali sarebbero i primi valentuomini, di cui nel vostro elegante latinorum direste: *Temporibus inseroiunt et mentem ut vestem mutant*. Or, tornando in chiave, non vi sembra esser nel Fanfani piuttosto fermezza e tenacità di giudizi, che arrendevolezza o peggio? Il lungo studio e il grande amore della lingua, il gusto affinato con l'inflessa lettura dei classici e ingentilito dalla dolce musica, che continuamente gli sonava intorno, la pratica dei codici e dei *mss.* antichi, generavano in lui un cotal sentimento pronto e rapido nelle cose filologiche e un concepir netto e sicuro, ch'era difficile poi che cangiasse opinioni e dottrine. Della qual cosa noi potremmo ricavare una bella prova dal fatto, che i principii e le dottrine professate nel 1845 sono proprio quelle stesse, che l'accompagnarono fino alla lagrimata tomba. Poichè, come v'è noto, le rime del suo Cino non furon potute pubblicare prima del 1878; e la prefazione, onde ho tolto le parole riportate innanzi, fu stesa l'agosto di quell'anno, cioè sei mesi soli prima di morire. Ora leggete un po' la prima quartina del sonetto 117, pag. 286, che per risparmiarvi fatica riporto fedelmente:

Si m'hai di forza e di valor distrutto,

Che più non tardo, Amor, ecco ch'io muojo,

Che levo parte, lasso! a cui m'approjo

Del mio gravoso affanno, questo frutto;

e a pie' di pagina guardate questa nota apposta dal Fanfani: « *Che levo parte*. Intendi: Che parte (che ORA) colgo questo frutto da quel mio gravoso affanno, nel quale sempre persevero. Il Ciampi, non intendendo quel *parte*, allora usitatissimo, e che lo ha il codice Chigiano e gli altri buoni codici, pose *che per te*. »

Ditemi un po': chi chiosa in questo modo e mostrasi sì tenero dello avverbio *parte*, predicandolo per usitatissimo dagli antichi scrittori nel significato di ORA; non vi ricorda la novellina di quella tal femmina, che quando non potea più dir forbici per esser nell'acqua sino al ciglio, faceva pur forbici delle dita? ¹ Veramente quel nostro illustre amico era sì *infatuato*, come dite voi, dell' avverbio *parte*, che pur già coi piedi nel sepolcro, levando il capo, balbettava — *Oh Dio! Parte me ne vo*; intendendo — *Si, ORA proprio me ne vo, e non la scampo* —. Onde impenitente voi potrete dirlo, ma non *reo* confesso, nè accusarlo d' aver *mutato parte dalla state al verno*. — Non è così, riverito e gentilissimo sig. Negrone? Giudice voi siete di comun consenso; e al vostro maturo senno la sentenza. Dite, vi pare *sopra tutte efficacissima* l'osservazione dell' amico Grosso, ed arrischiata ed audace l' affermazione mia di volerne facilmente trionfare? Così fosse delle altre, ripeto qui!

Però m' accorgo io stesso, che se pure per cortesia del giudice e per arrendevolezza dell' avversario questa si può dir vittoria; non è di quelle da menarne vanto e rumore. È un badalucco fra un capitano e due fantaccini: rimane ancora intatto il grosso dell' esercito; le schiere bene agguerrite dei prodi e animosi bersaglieri, e il manipolo dei triarii; e per vincere bisogna proprio che *res redeat ad triarios*, per abbellirmi della frase latina, adattandola al caso: e qui ti voglio, a roder quest' osso, dicea la mamma al suo bambino. Ma che forse, solo la vittoria è bella, e non pure il tentare una pietosa impresa e il combatter onesto, come usava al tempo della Tavola Rotonda? Con voi, sì valorosi e cortesi avversarii, più m' è a grado di perdere che di vincere; e purché alla fine io possa consolarmi con le famose parole di Francesco I.º a Pavia: *Tutto è perduto fuorchè l' onore*; e io ne son pago e me ne tengo. Ma è ora di ripigliare i ferri e di batterci così fieramente, che qualche bighellon di poeta possa di noi ricordare l' ariostesco:

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!

Sta in guardia (sento dirmi dal prof. Grosso): io ho provato col canone più sicuro della sana critica, che dovrete sapere esser quello di spiegar Dante con Dante, che nel luogo disputato non si può nè si deve legger altro se non o *sono in terra sparte*, o *che son terra sparte*: ma *sparte* sempre. Infatti va al XII del Purg. e leggerai:

¹ V. Fanf. *Democritus Ridens*, a pag. 185, Fir. Tip. del Voc. 1872.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.

E se più ne vuoi, cerca al XIV. dell' Inf. e vedrai a pie' della pianta, ove sta rinchiusa l' anima di Pier delle Vigne, ancor le *fronde sparte*, che Dante pietosamente raduna, stretto dalla *carità del natio loco*. Non ti basta? Ora se qui e là, cioè nel XII del Purg. e nel XIV dell' Inf. Dante ha usato *sparte*; *chi non conoscerà esser tutto dantesco il dire di Beatrice che le sue membra SPARTE sono terra, ovvero che le sue membra sono SPARTE in terra?* — Nè importa, come berneggiando pretende il Fanfani, che un braccio di Beatrice sia a Pisa, una gamba a Lucca: chè altro è SPARGERE, o forse SPARTIRE, altro è CACCIAR LUNGI. (V. la prima lettera del prof. Grosso a pag. 23 dell' op. cit.)

Si, mio caro professore: canone sicurissimo di critica e d' ermenutica è che proprio l' autore interpreti e chiosi le sue opere: ne convengo: chi meglio di lui conosce i suoi polli? Ma il guaio è che qualche volta, anche interrogati, i morti non rispondono, o danno di quelle tali risposte sibilline, che si posson tirar come gli elastici, se pure non sono buio pesto. A tartassarli, a squattrinarli, a cincischiarli peggio del virgiliano Deifobo, que' poveri morti, che non godono nemmeno la celebrata pace dei sepolcri; quante non glie se ne fanno dire a quei poveri disgraziati? Quel coso, ch'era Arciprete di Campegine¹ ricordato dal Rizzi, non rammentate voi i famosi granchi che pescò nella Divina Commedia? Bel mi' nerbo! direbbero in Toscana. Poi, a volere argomentar dirittamente dai riscontri, mi pare che non all' identità del vocabolo s'abbia ad aver solamente l'occhio; ma al concetto altresì, e avvertire se pari pari ricorre e la stessa idea e la stessa voce, e in tutto e per tutto trovasi convenienza e rispondenza dei luoghi messi a riscontro. Sebbene io v'abbia a dire che ho una gran paura, che Dante stesso mi dia una solenne mentita su questo metodo così ristretto e avvisato d'interpretazione. Volete voi veder quanta mirabile varietà di modi, di voci e di costrutti nel significar più volte lo stesso pensiero? Non ho a durar molta fatica, grazie a quel valentuomo del p. Mauro Ricci, che n'ha raccolto un subisso d' esempj nell' *Allegra filologia*. (Che operone bello e stupendo! Direbbe l'amico Viani, ch'è proprio un libro scritto a quel Dio, parte che si sta crogiolando nella lettura dei *Riposi di Compiobbi*,² usciti di fresco.) Sentite

¹ V. la lettera del prof. G. Rizzi, riportata dalla *Perseveranza* di Milano del 27 febbraio 1880.

² È il titolo di un nuovo libro pubblicato dal p. Mauro: vedine più innanzi lo annunzio.

che sfoggio e bellezza di frasi! Trascelgo solamente quelle che nell'inferno si riferiscono a Virgilio, un nome nudo e crudo.

Canto 1. Chi per lungo silenzio pareva fioco.

- c. 1. Quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume.
- c. 1. Degli altri poeti onore e lume.
- c. 1. Lo mio maestro e 'l mio autore.
- c. 1. Colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
- c. 1. Famoso saggio.
- c. 2. Del Magnanimo quell' ombra.
- c. 2. Anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.
- c. 3. Maestro.
- c. 3. Duca.
- c. 3. Maestro cortese.
- c. 4. Il poeta.
- c. 4. Lo buon maestro.
- c. 4. Maestro mio.
- c. 4. Signore.
- c. 4. Tu che onori ogni scienza ed arte.
- c. 4. Mio maestro.
- c. 4. Savio duca.

E potrei cantar la litania di altri 27 nomignoli o epiteti graziosi appioppati a Virgilio, secondo il computo che fa il Ricci ¹. Il quale, nel far quest' inventario, argutamente osserva: « Se tu trovandoti ne' medesimi piedi dell' Alighieri, domandassi a qualcheduno de' moderni letterati: come si potrebbe dire *Virgilio* in poesia, ti risponderebbero ridendo: *Virgilio*, gua': come volete voi dire? » E pure, senza uscir dall' Inferno, e' s' è visto ricchezza di modi e varietà di frasi!

Ma io, per far correre il mio zoppo argomento, vo' pur concedere che Dante giuochi sempre coll' istesso mazzo di carte e non esca da certe forme di dire. E bene, pare a voi che lo *sparte* del XIV dell' Inf. e del XII del Purg., sia giusto lo *sparte* in quistione? Le *fronde*, sebbene tutte nello stesso girone, io le veggio, sì, cadute per terra e *sparte* qua e là: diamine, lo dice proprio lui, cioè Lotto degli Agli (se è vero che si chiamasse così) nei versi:

¹ V. *L'Allegria filologia di M. Ricci* — Fir. Tip. Calasanziana. 1861. pag. 296.

..... O anime che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto
 Che ha le mie frondi sì da me DISGIUNTE,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto. (Inf. c. XIII. 139).

E tanto più le *frondi* hanno da essere qua e colà sparte, che quelle *nere cagne bramose e correnti*, addentandole rabbiosamente, le sparpagliano e *sen portan le membra dolenti*. (Inf. c. XIII. v. 129). Veggo pure nel C. XII del Purg. gli Dei, (così chiosa il Cesari) che s'erano armati alla difesa del Padre Giove, rovesciati già e fracassati i Giganti, con tutte l'armi tuttavia in mano, con occhi sbarrati stare guardando con qualche sospetto le membra DILACERATE di quella smisurata canaglia, che avea testè fatto tremar il Tonante; nè saprei con qual più spaventosa immagine potesse Dante dipinger la cosa e con maggiore efficacia ed evidenza metterla sott'occhio se non col naturalissimo *sparte*. Lo Scartazzini ricorda Ovidio, là dove nelle *Metamorfosi* canta:

..... Cecini plectro graviore Gigantas
 Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis;

e mi figuro io la terribile maestria dei colpi, e quasi veggo volar per aria le gran membra, e *sparte* ingombrare orrendamente il suolo. Son colpi e fulmini d'un Dio, e non si scherza! Ora io, anche a rischio di sballarla grossa, voglio dirvi un mio pensiero; ed è che a me par quasi di sentire in quella batteria di consonanti aspre e chioce della voce *sparte* e il *dilacerar a brano a brano*, che le cagne fanno del malcapitato Jacopo, *Di sè e d'un cespuglio fatto un groppo*; e parmi di sentire l'orribile schianto delle smisurate membra dei Giganti, rotte e *sparte* dalla furia del sommo Giove. Che udito, eh? direte voi. Se l'ho detta marchiana, e voi correggetemi; chè non provo miglior gusto, che d'imparare.

Tornando ora alle *belle membra* di Beatrice, quello *sparte* o non mi va, o ci sta a pigione, o mi sforza a far la rota come il pavone per intendere il pensiero dantesco. Il quale io credo che sia questo; cioè, come spiega l'amico Bartolini: Natura od arte non ti appresentò mai tanto piacere, quanto le belle membra, nelle quali fui rinchiusa, e che ora sono terra. Concetto naturale, spontaneo, verissimo; confermato sì dal verso del XXV del Par., addotto da voi — *In terra è terra il mio corpo*; e sì da tutto quanto il contesto. Leggiamo insieme anche per comodo dei lettori. — Beatrice parla a Dante:

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
 Si udirai come in contraria parte
 Mover doveati mia carne SEPOLTA.

Mai non t' appresentò natura o arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io
 Rinchiusa fui, e che son terra parte: ¹
 E se il sommo piacer si ti fallio
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretro a me, che non era più tale.
 (Purg. XXXI.).

In questo mirabile tratto le espressioni, *sepolta*, membra *sparte o parte*, per la mia morte, lo primo strale delle cose fallaci, non era più tale, convengono tutte in un sentimento comune, e accennano qual più, qual meno, l'unico fatto della morte di Beatrice. Dico io bene? E in ciò, miei cari amici, voi scorgete la stessa naturalezza, la stessa forza e verità e convenienza dello *sparte* riferito alle *frondi* e alle *membra dei Giganti*? non ci trovate nessun divario? e anche intendendo *sparte* per *disciolte*, *scompagnate*, *disgregate*, *ridotte in terra*, non vi pare, che n' esca un brodo lungo appetto alla nostra interpretazione, più breve, più semplice, più spedita? C'è egli bisogno che Dante dica a noi, e Beatrice a lui — Ehi, bel mobile, son tanti e tant'anni ch'io di *carne a spirito son salita*, e le mie belle membra, meraviglia e incanto degli occhi tuoi, che non provaron mai tanto piacer ai miracoli della natura e dell'arte; quelle mie belle membra, sai, non sono più fresche, colorite, vive; ma disanimate sono in terra *sparte* — *in puloerem reversa*! Mi capisci?

Voi sbuffate, caro professore, e fate segno di no, parendovi ch'io scherzi in argomento grave. Avrò torto: ma con gli amici non mi piace la musoneria e lo star sulle sue; e ringioisco un po' la materia, perchè i lettori non s'annoino troppo presto, e non ci piantino come cavoli. Peraltro, levato di mezzo lo scherzo, mi pare che qualcosa di vero pur ci sia in quell'esposizione o commento *ad usum Delphini*. Il certo è che lo *sparte* m'allunga il senso, mi dice una cosa che sapevo già, e non mi ritrae tanto di quel fare dantesco, sì scultorio, rapido, vibrato. Del resto, se non l'ho detto ancora, lo dico alto e franco: posso sbagliarmi, posso aver le mie fisime e trattar le ombre per cosa salda; ma io poi non m'incoccio sì maledettamente nei miei giudizi, che quando mi si provi con buone ragioni d'aver preso un dirizzone, non sia pronto a dare indietro. Accade spesso che negli autori ciascuno pretenda di scovrir le sue dottrine, di trovare le sue idee e di leggere a suo senno: e sol perchè a noi, tanto lontani di tempo, difformi di

¹ Altri leggono, e che son terra *sparte*, o sono in terra *sparte*.

indole, diversi di studii, di gusto, d' aspirazioni, di usi e di costumi dagli antichi scrittori; sol perchè certe cose non ci paiono di primo acchito chiare e lampanti; gridiamo subito allo strano e al falso. E noi allora ad anfanare, a far delle lunghe e dotte discorse, ad arzigogolare sui suffissi, i radicali, le flessioni, a sbirciar nell' etimologie, come gli aruspici nelle palpitanti viscere delle vittime, e infine a ridurre l' arte critica, da criterio della verità e falce degli errori, che la dovrebb' essere, a fomite di bizzze letterarie e a turbine degl' ingegni, come notò Giovanni Menckenio nelle *Cicalate*, stupendamente tradotte dal Rigutini. Non dico nulla dei copiatori o amanuensi: se ci torna, ne diciamo corna (la rima non è mia): se no, ci attacchiamo ai loro panni come a guide sicure, provandoci coi cerotti e con gl' impiastri a medicarne pietosamente le piaghe¹. E si che a noi, per odio di Giove *damnati ad pueros*, secondo l' adagio antico; a noi, egregio prof. Grosso, che abbiamo da far con certe birbe sconsecrate di scolari, dovrebb' esser nota questa storia dei pasticci e dei marroni madornali dei copisti! Quante volte, dando da copiar qualcosuccia di nostro agli scolari, non si è dovuto, noi riveriti autori, ricorrere all' autografo? A proposito: sentitene una graziosissima, che m' è capitata di questi giorni. Si era in iscuola a leggere i componimenti, quando un giovane mi vien fuori con un LIBRO BILOCULARE. — Che robaccia avete voi scritto? gli urlo io nel capo: di dove l' avete stanato cotesto *libro bilocale*? — O, l' ho tolto dal Giusti, signor professore: e a lui ci avete insegnato che si può credere; chè la lingua la sapeva, e sale ne avea in zucca — Il Giusti! il Giusti!... ma voi avete preso una cantonata. Che! ci ha libri a due cellule, come certe frutta bacate?! È uno spropositaccio da meritervi dugento spalmate, se da noi vigessero i regolamenti inglesi! — Scusate: io l' ho rubato, (se volete sentirla la parola) l' ho rubato al Giusti là dove discorre

¹ Sembra che qui calzi a proposito ciò che scrisse con molto brio o l' Allacci o il Mencken, non me ne ricordo bene: « Ci sono alcuni anche oggidì, che darebbero un podere per un antico codice, come fece il Beccadelli per un *Ms.* di T. Livio; ai quali un codice mezzo mangiato dal tempo par di tal prezzo

Quantis viæ Priamus totaque Troja fuit.

La sanno lunga questi schiavi della santissima antichità, i quali credono che dall' antico sterco dei vecchi scrittori si possa raccogliere oro moderno. Ma a costoro toglie la palma di tali superstiziose inezie, o almeno la contrasta loro, un' altra razza di quartacentesimi, che ammette ogni più nefando delitto di vita scelerata,

Profanar templi, e saccheggiare altari,

piuttosto che patir di vedere il suo Classico macchiato del minimo errore. Da ciò nasce che questa povera gente per intere settimane stia a rodersi l' ugne per trovar modo d' impasticciare con un po' di belletto, a dispetto anche del senso comune, ogni più manifesta e frustabilissima fornicazione e sproposito del loro Idolo (dico del loro antico scrittore) e spacciargli per recondite e squisite eleganze al credulo volgo. »

di *tre razze di prosatori*: e l'ho letto *cinque volte* (storico) prima di scriverlo questo maledetto *biloculare* — O via: voi avevate gli occhi foderati di prosciutto; e tornando a leggere la sesta volta, v'assicuro io che il vostro *biloculare* diventerà *libro bicolore* — Infatti, la lezione appresso feci leggere il Giusti in pubblica scuola; e non vi so dire le risate degli scolari, che ora danno la baia al compagno, chiamandolo: *Il Biloculare*.

A voi parrà ch'io sia in vena di piacevolleggiare, e che questa storiella s'abbia da contare ai bimbi. E pure, credetemi, è schietta verità; di cui potrei darvi le prove più autentiche e lampanti. Ora se questo accade oggi, copiando da un bel libro stampato; fate voi ragione che potesse avvenire a quei tempi, e copiando da certi rabeschi, che paiono i geroglifici d'Egitto. E ci fossero almeno questi geroglifici! quanto inchiostro non isciuperemmo di meno e quante noie non risparmiemmo al prossimo!

Ma tal quistione, molto grave e delicata, ci verrà forse in taglio di discuterla più in là, e di veder come sia facile, evitando Scilla, di urtare in Cariddi. Per ora basti; chè voi avete avuto troppa pazienza e cortesia a lasciarmi andar sì oltre. Rientro quindi in argomento, anzi nelle *viscere* di esso (chi lo dice? mi par Cicerone), e vengo a lama corta; quantunque nè corte nè lunghe sieno le nostre armi, questionando noi pacificamente, *siccome fra cortesi alme si suole*. Se non che, voi, miei riveriti amici e signori, dovete esser già stanchi di sì lunga chiacchierata, e un po' di riposo pur avete diritto di pigliarvelo. E io ci sto; chè giova anche a me per ripigliar fiato e lena. Senza dir poi che pari debbono essere i diritti della difesa e dell'accusa: e se questa ha presentato due dotte ed erudite requisitorie, e la sentenza per giunta non meno dotta e autorevole; sia anche consentito a me, più patrocinatore di una cara memoria che di me stesso, di presentare in due volte le mie difese. Così voi avrete agio di esaminar questa, intanto che arrivi l'altra, e di pronunziar poi la sentenza. La quale, favorevole o no, benigna o severa, non varrà a scemare l'affetto e la stima, che sinceramente vi professa

Il vostro devotissimo

G. OLIVIERI.

Salerno, il 27 di Giugno del 1880.

IN MORTE DI GENNARO SALERNO

Il nostro amico Prof. P. Salerno ha avuto la sventura di perdere un fratello, e in tal dolorosa congiuntura ha scritto il sonetto, che ci piace di pubblicare.

SONETTO

Frenate il pianto, o figli miei diletti,

Moglie a me cara, o miei fratelli amati:

Frenate il pianto; e al mio partire i petti

Fate che sieno di forza armati.

Ora, disciolto da' terreni affetti,

Che a' vostri i miei tenevano legati,

Lassù men vado infra gli spirti eletti,

Sempre da me con viva fè chiamati.

Restate in pace; chè il remeggio ascolto

Dell' Angelo Custode..... immensa schiera

Mi cinge di beati..... O mia Cristina!

Pietro, miei figli!! io vi riveggo! accolto

Sotto l'ali di Dio innanzi sera

Godrò fra voi la sua luce divina.

AD THEOSILLUM.

ELEGIDION

Ut circum rident Parci gratissima rura,

Cum vultum Autumnus cernere dat placidum!

Desere, care mihi, turbatam motibus urbem,

Nunc mecum et laeto pectore rura pete.

Huc adsis vixdum caput effert phoebus ab undis,

Purpurea et montis culmina veste micant.

Leniter hic spirans flores fovet aura favoni,

Qui foliis redolent dulcia thura suis.

Et mane assiduus sidens sub frondibus ales

Demulcet gratis aethera carminibus.

Pampineis gemmans dependet vitibus uva,

Quae phoebe radiis candida rore nitet.

Rusticus hic nimio suffusus tempora musto

Poma manu e notis detrahit arboribus:

Atque rudes choreas agitat per prata colonus,

Dum resonat dulci rustica verba modo.

Hic non ira furens, non orrida proelia regnant,

Omnibus at ridet pax diuturna locis.

O Theosille, veni: tenera considimus herba

Sub veteri lauro qua levis umbra cadit;

Carmina ubi alternis dulci modulemur avena,

Quae nobis dictet callida mens animi.

Care, veni: nobis sunt liba ac mitia poma,

Nec desunt veteri dulcia vina cado.

SALVATOR GAMBINUS.

Annunzi bibliografici

I Riposi di Compiobbi ovvero Fiorellini della Pineta — Scritti di Mauro Ricci Scolopio — Firenze, 1880 — L. 3.

Un libro del p. Mauro si aspetta sempre con festa e si legge tutto d'un fiato. anche se fosse un volumone di 500 pagine com'è questo. L'arte di render amene e piacevoli le più aride e umili materie, di saperle vestir di grazia e di leggiadria e d'imbroccare quel giusto punto, *lectorem delectando, pariterque monendo*; pochi la posseggono a par di lui, e pochi sanno maneggiar la lingua viva con tanta ricchezza e maestria, quanto l'illustre Scolopio toscano. Il suo nome come valoroso filologo e scrittore dei più garbati attrattivi, è noto da un pezzo in Italia; e non occorre ch'io l'imburri. Dirò invece che al p. Mauro ogni tanto gli piglian le paturne o le lune, come si dice; e allora, è naturale, vede scuro scuro, e pare il *laudator temporis acti* d'Orazio: e altre volte, così per ghiribizzo, gli piace di guardare il pelo nell'uovo, per farci su il suo bravo predicozzo salato e pepato. Figuratevi! nelle *Riflessioni di un uggioso* quasi quasi se la prende col Vapore, ed ha l'aria di cantarti il panegirico della famosa *vettura* del Negri. Ma voi non gli date retta, perchè non ci crede nemmeno lui, che *uggioso* non è nè è mai stato; altro! e quando vuol parer codino, e' non ce n'è nulla: fa il minchione per non pagar gabella. La libertà gli piace e le vuol bene: ma libertà, s'intende, non licenza; libertà che rispetti i galantuomini e lasci ciascuno pensare col proprio capo e credere secondo la sua coscienza. Le male parole, le scostumatezze, il disprezzo o la noncuranza d'ogni legittima autorità, d'ogni nobile dottrina e santo affetto; gli fanno montare i batistini, e giù nerbate di santa ragione; e quando pure gliene scappasse di mano una di più; o che, s'ha da contare le battute del polso, come fa il medico? Finisco col ricordare, che quando nel 1848 i giovani toscani, *col fucile in ispalla e la daga al fianco volavano in Lombardia, incontro all'oppressor*; andando a licenziarsi dall'antico condiscipolo, allora

fraticello novizio, ch'era il p. Mauro, n'avevano conforti e benedizioni. Ce lo conta proprio lui in quel saporitissimo scritto: *I miei tempi*; che farò gustare ai lettori se lo spazio me lo consentirà.

Volgarizzamenti e Prose giovanili del prof. F. Acri—Siena, 1880—L. 3.

L'aggiunto di *giovanili* non dinota, come a prima vista parrebbe, che sieno cosette scritte in gioventù; ma vale qui a dinotare che le prose dell'Acri sono piene di vita, di candor giovanile, belle, eleganti, affettuose e leggiadre. Se non lo sapessi bene, io dubiterei che fossero le stesse scritture, che ho pubblicate nel *N. Istitutore* e furon lette con tanto gusto ed amore; ma direi esser cosa nuova uscita ora da quel nobilissimo ingegno: tanto più non si riconoscono per l'ostinato e continuo *lavor della lima!* Tutto qui è cangiato; la frase, il colorito, lo stile, il periodo e le immagini più non sono quelle, sebbene i soggetti siano gli stessi d'una volta; ma più morbida e schietta diventa la lingua, più disinvolto e lucido lo stile, più gentile l'immagine e più caldo e sincero l'affetto. Onde questo nitido ed elegante librettino è cosa molto ghiotta e garbata, che ti consola e ti fa correre all'anima tanti gentili e dolci pensieri. Quanto godo ad annunziare ed a raccomandare efficacemente di tali libri, come sono questi dell'Acri e del Ricci!

Il *Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane fondato dal Fanfani e continuato con tanto senno e valore dal ch. cav. Arlia, non si stamperà più; sarà sostituito dal *Fanfani*; e al nuovo periodico auguriamo che non sia indegno del nome che porterà in fronte.

G. O.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. comm. *C. Gambino* — Non ho avuto il giornale, di cui parla nella sua.

S. Maria di Capua — Ch. signor *L. Coppola* — Se ha pazienza d'aspettare la servirò; chè ora non posso.

Avvertenza

Per sovrabbondanza di materia non abbiamo potuto far posto alla solita cronaca dell'istruzione. Intanto s'è molto avanti nella pubblicazione del giornale, e quattrini non se ne vede. Se non paresse di pretender troppo, la facciano i nostri cortesi associati quella tal grazia, che son tanto restii di concedere! O che, il tempo di pagare verrà forse il dì di san Bellino?!!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.